



## L'irrequietezza come scelta

COLIN CROUCH

**Citation:** C. Crouch (2019) L'irrequietezza come scelta. *Società Mutamento Politica* 10(19): 11-21. doi: 10.13128/SMP-25386

**Copyright:** © 2019 C. Crouch. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** The essay traces the complex path of a high-profile intellectual who has profoundly innovated European sociological thought. Ralf Dahrendorf's "restlessness" is the basis of a continuous transition between different and distant countries and universities and of his wise oscillation between study and politics, between scientific analysis and diagnosis of contemporaneity. A careful biographical reconstruction is followed by a critical presentation of his extraordinary contribution on four interdependent intellectual and normative themes: the rejection of utopia and homo sociologicus, the passionate acceptance and reflection on conflict, the exploration of entitlements and provisions, options and ligatures. A significant portrait emerges that underlines the tension between his social theory, or rather, a conception of sociology that constantly avoids formal abstraction because it considers the person in his full humanity and his orientations as a liberal democrat at the centre of his interest. His firm neo-liberal conviction, however, has never stifled his social-democratic instincts of family origin. The moral action that guided Dahrendorf in his public life as a European scientist and politician never made him *ein großer Ordinarius* but always *ein großer Mensch*.

Il 1944 è stato un anno cupo per i Dahrendorf, ancor più che per la maggior parte delle famiglie tedesche. Il capofamiglia, Gustav, era stato condannato a sette anni di prigione per le sue attività nell'ambito della resistenza tedesca, che avevano raggiunto il culmine con il complotto ordito nello stesso anno per assassinare Adolf Hitler. Egli si era già trovato nei guai per essere stato uno dei Socialdemocratici membri del *Reichstag* del 1933 che, con il loro voto, si erano opposti all'ascesa al potere di Hitler. Uno dei suoi figli, il quindicenne Ralf, soffriva la fame in un campo di concentramento, nel quale era stato rinchiuso per aver distribuito volantini ai suoi coetanei per esortarli a non unirsi all'esercito di Hitler. Che i due temerari siano sopravvissuti a questo periodo storico è stato dunque un gran colpo di fortuna. Ralf, tuttavia, fu presto rilasciato, in una delle tante azioni arbitrarie che contraddistinguono le dittature, e si diede quindi alla macchia. Nell'aprile del 1945, quando i Russi arrivarono a Berlino, dove la famiglia Dahrendorf viveva, fu quindi il turno di Gustav.

Gustav Dahrendorf, attivista sindacale e politico sin dall'adolescenza, fu tra i Socialdemocratici che avevano avuto il compito di negoziare con l'Unione Sovietica e i Comunisti tedeschi gli accordi politici sui problemi pratici della città e del paese divisi. Rifiutò peraltro l'assimilazione della Socialdemocrazia da parte del Partito di Unità Socialista sostenuto dalla Russia. E, nel 1946, gli Inglesi lo condussero illegalmente con tutta la famiglia nella città natale di Amburgo, nella neocostituita Repubblica federale della Germania

occidentale. Morì nel 1954. Ralf, per parte sua, ebbe una carriera straordinariamente ricca e varia, come intellettuale, politico e amministratore, diviso tra la Germania, l'Unione Europea, il Regno Unito e gli Stati Uniti, fino alla sua morte, giunta nel 2009.

Le esperienze traumatiche vissute in gioventù lasciano spesso segni indelebili di sofferenza e irrequietezza, e questi segni sono facilmente rintracciabili nella vita di Dahrendorf. Due dei suoi tre matrimoni finirono con un divorzio (la sua terza moglie gli è invece sopravvissuta). Egli completò gli studi in filosofia ad Amburgo, nel 1952, con una tesi di dottorato sul concetto di giustizia in Karl Marx, e si trasferì poi alla *London School of Economics and Political Science*, dove, nel 1956, completò una seconda tesi di dottorato, in sociologia, sul lavoro dequalificato in Gran Bretagna. L'anno successivo aveva già ottenuto l'abilitazione in sociologia all'Università di Saarbrücken. La sua *Habilitationsschrift*, dal titolo *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der Industriellen Gesellschaft* (Dahrendorf 1957), rimarrà uno dei suoi lavori più importanti e sarà tradotto in inglese a due anni dalla discussione. A soli 28 anni, quindi, era divenuto professore ordinario e aveva scritto un libro divenuto un classico della sociologia moderna. Negli anni cinquanta e sessanta, avrebbe quindi fatto la spola tra università tedesche e nordamericane (Amburgo 1957-60, Columbia 1960, Tübingen 1960-64, Vancouver e Konstanz 1966-69, Harvard 1968).

Già membro attivo, come suo padre, del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD) – era nato fatidicamente nel giorno del Primo Maggio – nel 1966 passò al Partito Liberal Democratico (FDP) (negli anni novanta, avrebbe quindi dato il suo supporto politico ai Liberal Democratici britannici – all'epoca, un partito diverso dall'FDP, benché entrambi appartenenti alla famiglia dei Liberali Europei; e, per un periodo, fu un membro liberal democratico della *House of Lords*, finché non divenne un deputato indipendente). Egli aveva lasciato l'accademia nel 1968 per diventare membro del *Landtag* del Baden-Württemberg e, nel 1969, del *Bundestag*, dove aveva ricoperto per un anno la carica di sottosegretario agli Affari esteri nel governo di coalizione SPD-FDP guidato da Willy Brandt, prima di passare a Bruxelles come Commissario europeo per la Germania. Ardente europeista, si è nondimeno trovato in contrasto con molti suoi colleghi e ha quindi attaccato la Commissione con alcuni articoli anonimi, la cui paternità, tuttavia, non tardò a essere scoperta. Fu quindi criticato pubblicamente in seno al Parlamento europeo, dove apprese divertito – date le pregresse esperienze del padre con i Comunisti – che i suoi unici sostenitori erano i membri del Partito Comunista Italiano.

Fu 'salvato' da Bruxelles dall'offerta della direzione della LSE. Seguirono dieci anni alla direzione dello stesso istituto in cui si era laureato negli anni cinquanta, molte delle cui personalità, in particolare Karl Popper, furono per lui di grande ispirazione nel corso della sua vita. Successivamente, si inserì nella vita pubblica britannica, tenendo le *Reith Lectures* nel 1974, partecipando ai lavori di varie commissioni (l'*Hansard Society's Committee on Electoral Reform* 1975-76; la *Royal Commission on Legal Services* 1976-79, il *Wilson Committee on the Functioning of Financial Institutions* 1977-80), venendo eletto *Fellow* alla *British Academy* nel 1977 e divenendo Cavaliere nel 1982. Come affermò Sir Huw Wheldon, all'epoca presidente della *Court of Governors* della LSE, egli era divenuto il tedesco più popolare della Gran Bretagna dai tempi di Principe Alberto. Quando il suo mandato alla LSE giunse al termine, nel 1984, tornò a Konstanz come professore di sociologia, ma tornò in Gran Bretagna solo due anni più tardi per assumere la carica di *Warden* (una figura assimilabile a quella dell'amministratore delegato) del *St Antony's College* all'Università di Oxford, carica che ricoprì per dieci anni. Accettò la cittadinanza britannica nel 1988 e fu nominato membro della *House of Lords* nel 1993 – introdotto dallo stesso Lord Noel Annan che, allora ufficiale trentenne, aveva progettato la fuga dei Dahrendorf da Berlino ad Amburgo, nel 1946. Sembrava ormai un vero inglese, quantunque non avesse rinunciato alla cittadinanza tedesca. Ma, alla fine, la sua identità originaria tornò a farsi sentire e, all'età di 76 anni, fece ritorno in Germania come professore al *Wissenschaftszentrum* di Berlino. Era il 2005. Nonostante i lavori del suo lungo 'periodo intermedio' siano stati per lo più scritti in inglese e successivamente tradotti in tedesco, egli non abbandonò mai la scrittura nella madrelingua e, nei suoi ultimi anni di vita, tornò a scrivere in tedesco, producendo almeno cinque tra libri e collezioni di saggi che, al tempo in cui scriviamo, rimangono non tradotti in inglese<sup>1</sup>. Passò i suoi ultimi mesi a Colonia, dove fu accolto come *visitor* al *Max Planck Institute for the Study of Societies*.

Come il suo ultimo ritorno in Germania sembra dimostrare, l'irrequietezza di Ralf Dahrendorf non era solo una frequente abitudine di cambiare decisione su dove stare e su che cosa essere, ma una scelta consapevole, occasionalmente rivista, tra l'esercizio della scelta stessa e la resa di fronte al richiamo di ciò che, nei suoi contributi alla teoria sociale, aveva chiamato 'legature', o lealtà e identità. Ma l'irrequietezza, così come la sofferenza, non lo disturbavano; erano, anzi, qualità in cui

<sup>1</sup> Tra di essi, vi è un lavoro autobiografico profondamente autoironico, che non segue una logica narrativa cronologica, dal titolo *Über Grenzen: Lebenserinnerungen* (Dahrendorf 2002).

credeva. La sua visione della buona società e del vivere bene non era affatto assimilabile a quella di uno stato di quiete; il conflitto, inteso come conflitto produttivo, e il disaccordo erano per lui fondamentali. Egli non sopportava l'idea di utopia – *Uscire dall'Utopia* è il titolo di uno dei suoi saggi.

Questo lo indusse ad abbandonare la socialdemocrazia sua e di suo padre per il liberalismo e, più tardi, a parlare, non senza un certo disprezzo, della socialdemocrazia nella Germania e nella Gran Bretagna degli anni settanta. Per quel tempo, agli occhi di Dahrendorf, essa era divenuta più una questione di stanca regolazione burocratica, grigio ugualitarismo ed elusione neocorporativa del conflitto che non utopismo ad occhi aperti – per quanto l'idea che grigiore ed utopia fossero strettamente correlati fosse un punto focale della sua analisi. Ciò fece sì che egli si trovasse in certa misura in accordo con il neoliberalismo degli anni ottanta e le ondate di deregolazione e crescente disuguaglianza che, da allora, hanno caratterizzato entrambi i suoi paesi e molti altri. Ma era anche profondamente critico verso le conseguenze che il neoliberalismo aveva portato con sé, tanto per i ricchi quanto per i poveri. Nel profondo, egli conservava istinti socialdemocratici e rimase incline, in coerenza con la sua teoria sociale, ad accettare e a lavorare con i conflitti e le tensioni derivanti dalla relazione tra di essi e il suo dominante liberalismo; una tensione con cui egli lottava, nelle sue discussioni sulla relazione tra quelli che chiamava, in termini un po' bizzarri, *entitlements* e *provisions*.

Qui, propongo un approccio alla comprensione dei contributi intellettuali di Ralf Dahrendorf radicato nella sua vita e nelle sue posizioni normative. Ciò non solo perché la sua sia stata una vita caratterizzata da un'azione morale nella vita pubblica molto più di quanto non lo sia per coloro che rimangono nel mondo accademico per tutta la vita, ma anche perché fu qualcosa di più. Nel suo lavoro degli esordi, tipicamente audace, *Homo Sociologicus* (Dahrendorf 1959), egli condanna una scienza sociale che voglia astrarre la vita umana tanto da perdere contatto con la persona vera e propria. È possibile apprezzare meglio il suo contributo se partiamo da quattro temi, intellettuali e normativi, sempre tra loro correlati, ognuno dei quale era già presente in *Homo Sociologicus*: il rifiuto dell'utopia e, appunto, dell'*homo sociologicus*; l'appassionata accettazione del conflitto; l'esplorazione di *entitlements* e *provisions*; e di opzioni e legature.

#### APERTURA VERSUS SISTEMA: CONTRO L'UTOPIA E UNA VISIONE ASTRATTA DEL GENERE UMANO

Il rifiuto della ricerca dell'utopia era abbastanza comune tra coloro che avevano assistito a forme di

fascismo e comunismo nel giro di due quarti di secolo. A Ralf Dahrendorf possiamo aggiungere, tra gli altri, George Orwell e Karl Popper. Quando il giovane Dahrendorf arrivò come studente di dottorato alla LSE nella fervente atmosfera del dopoguerra, negli anni cinquanta, Popper era una delle figure dominanti<sup>2</sup>. Diversamente da Friedrich von Hayek, un'altra formidabile presenza alla LSE cui egli è stato spesso messo in relazione, Popper non rispose al totalitarismo abbracciando il libero mercato. Per lui, tutti i sistemi totalitari erano sospetti; la cosa importante era conservare una mente aperta, essere disponibili a imparare attingendo a fonti diverse e progredire in modo cauto, senza una direzione predeterminata (Popper 1945). Chiamò il suo approccio 'ingegneria sociale', pensando alla pragmatica adattabilità degli ingegneri – un termine che è stato peraltro frainteso, assumendo un significato opposto a quello originario. Il giovane Dahrendorf fece proprio questo approccio, le cui lezioni ispirarono tutti i suoi contributi alla teoria sociale e si portò dentro fino alla fine. Nelle sue riflessioni sul collasso del regime sovietico nell'Europa dell'Est, quindi, egli si oppose nuovamente all'insistenza di Hayek sulla priorità assoluta del libero mercato come ricerca di un mondo perfettamente chiuso, poiché in contrasto con l'apertura popperiana (Dahrendorf 1990a). In particolare, vedeva il desiderio di Hayek di attribuire uno stato costituzionale all'economia di libero mercato, virtualmente e ironicamente, come un tipo di totalitarismo – e anche profondamente anti-imprenditoriale. Molto prima, in *In Praise of Thrasymachus*, aveva già colto il paradosso per cui la ricerca di un equilibrio da parte della teoria economica era contraria ai principi per cui si batteva: «l'assunzione della certezza, implicita in tutte le teorie dell'equilibrio [...] si trasforma in un'arma mortale contro la libertà individuale in una società viva e in continuo cambiamento» (Dahrendorf 1968b: 148, traduzione dall'inglese).

La ricerca dell'utopia faceva leva sulla credenza che, da qualche parte, potesse essere trovata una soluzione alla costante incertezza. Questo, per Dahrendorf (e per Popper), era un grave errore, in quanto prefigurava un periodo di *stasi*, in cui il confronto e il cambiamento non erano più necessari. Sarebbe stato nel migliore dei casi un periodo grigio e piatto, nel peggiore un nuovo totalitarismo, come quelli che mettevano in discussione la stessa realtà dell'utopia con cui avrebbero dovuto fare i conti.

Come in Popper, questa posizione essenzialmente normativa era legata a un orientamento metodologico. Il libro *Pfaupe aus Utopia* (Dahrendorf 1967), che trae

<sup>2</sup> Dahrendorf (1995) descrive l'atmosfera nella sua storia ufficiale della LSE.

ispirazione da un articolo in inglese pubblicato circa dieci anni prima (Dahrendorf 1958), in effetti, ha un sottotitolo che lo identifica come un'opera di metodologia. Mentre Popper si concentrò sulla definizione delle regole del metodo scientifico in coerenza con il suo approccio di permanente scetticismo e dubbio, Dahrendorf rivolse la sua attenzione alla critica dell'analisi dei sistemi nella teoria sociologica. I sistemi sono, per definizione, chiusi, autopertuanti. Dobbiamo scegliere tra i sistemi e la 'società aperta', avrebbe scritto molto più tardi (Dahrendorf 1990a). E, in un passaggio particolarmente pungente, a commento di *The End of History* di Francis Fukuyama (1992):

*La battaglia dei sistemi è un'aberrazione illiberale [...] se il capitalismo è un sistema, allora deve essere combattuto tanto duramente quanto il comunismo. Ogni sistema vuol dire sottomissione, compreso il sistema 'naturale' di un 'ordine di mercato' totale (Dahrendorf 1990a: 37, traduzione dall'inglese).*

Il suo bersaglio, qui, era un certo 'gentiluomo polacco' con cui aveva discusso, nel 1990, sul collasso del comunismo e la ricostruzione dell'economia, della politica e della società; si trattava chiaramente di Hayek, che era molto ammirato nell'Europa centrale ed orientale. Il tanto decantato mercato sociale tedesco, egli ricordava, non era affatto un sistema pianificato – nonostante molti scrittori lo avessero scambiato per tale – ma un ibrido non pianificato. [L'idea di Fukuyama di una fine della storia era naturalmente invisibile a Dahrendorf, che, più tardi, intitolò allusivamente una serie di saggi sulla politica, dalla caduta del muro di Berlino alla guerra in Iraq, *Il nuovo inizio della storia* (Dahrendorf 2004)].

Un approccio alla teoria e alla ricerca sociale dedicato a scoprire le proprietà dei sistemi veniva dallo stesso mondo di pensiero della ricerca dell'utopia. Egli espone la sua critica – a tratti, un vero e proprio attacco – a questo approccio in una serie di letture e paper scritti tra gli anni cinquanta e i primi anni sessanta, indirizzata a seconda dei casi a un pubblico tedesco e statunitense, un esempio di ciò che fu *Homo Sociologicus*<sup>3</sup>. Questa audace opera, scritta quando aveva solo trent'anni, fu un attacco a gran parte dei luminari della scienza sociale tedesca del primo dopoguerra, i cui più eminenti sostenitori venivano da tradizioni anglofone.

Nel nome di una sociologia scientifica, la persona umana è studiata alla luce di una molteplicità di ruoli, privata di strati finché non ne rimane nulla – come

una cipolla, anche se Dahrendorf non ha mai usato questa efficace metafora di Kierkegaard. In natura, non si danno persone complete, bensì portatori di posizioni e interpreti di ruoli; ma la persona completa, dotata di libero arbitrio, è molto di più di una semplice somma di ruoli. Egli intravede una via di fuga al problema senza sacrificare l'utilità metodologica del concetto di ruolo. I ruoli diventano sociali quando questi sono visti, non solo come parti da recitare, ma come risposte alle aspettative degli altri. Queste aspettative si manifestano in diversi ordini di obbligazione, indicati da diversi verbi modali: *Muß-, Soll e Kann-Erwartungen* (*must, ought e can expectations*). La libertà consiste nel fatto che la persona completa ne abbia una molteplicità e sia capace di sfruttare le differenze tra diversi gradi di obbligazione. Questo è importante scientificamente, perché è solo cogliendo la persona nella sua completezza, dietro a un raggruppamento di ruoli, che possiamo capirne le diverse modalità di azione. Abbiamo quindi bisogno di un modello complesso di tutte le attività e aspettative legati ai ruoli di una persona, per cui è necessario ricorrere all'indagine delle opinioni e a molte altre fonti di dati. La persona e l'astrazione scientifica devono essere mantenute una accanto all'altra: la scienza con l'arte, la storia con la sociologia, la psicologia con la sociologia. I conflitti e le contraddizioni tra i ruoli di una persona e le aspettative a essi associate sono dunque assai importanti. Il risultato, peraltro, non è una sociologia 'rassicurante'; la società non dovrebbe apparire al sociologo come un fatto (*Tatsache*), egli afferma, ma neppure come un fastidio o fonte di irritazione (*Ärgernis*) (Dahrendorf 1959).

Questa era una guida su come condurre la ricerca sociale, anche se, dopo la tesi di dottorato discussa a Londra, Dahrendorf non svolse alcuna ricerca empirica. Ma, qui, c'è anche un malcelato scopo morale. È solo attraverso un approccio di questo tipo che la sociologia può essere fedele all'insistenza di Kant sulla qualità morale della persona umana. Dahrendorf era pur sempre un kantiano, anche se, di nuovo come Popper, non uno avvicinosi a Kant attraverso Hegel.

Il suo indicare la scienza sociale tedesca come la colpevole di questa perdita di vista dell'umano nell'astrazione scientifica sembra tuttavia strano, date le direzioni che avevano preso la filosofia linguistica e l'economia anglo-americane, e dato il fatto che la forma dominante del pensiero sociologico basato sui sistemi, negli anni cinquanta, era un prodotto americano, benché forgiato sotto una forte influenza tedesca: lo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons. Egli ne era ben consapevole e, con la sua tipica audacia, il giovane studioso tedesco in visita negli Stati Uniti attaccò anche questa scuola, nel

<sup>3</sup> Pubblicata in tedesco nel 1958, quest'opera fu più tardi tradotta in inglese e pubblicata, insieme ad altre, in *Essays on the Theory of Society* (Dahrendorf 1968a).

periodo in cui dominava la scena, in una serie di articoli pubblicati su riviste americane (Dahrendorf 1968a).

#### ELOGIO DEL CONFLITTO

C'era davvero qualcos'altro nella sua mente, quando l'oggetto delle sue critiche diventarono i suoi concittadini tedeschi, una critica, appunto, diretta a tutta la nazione, non solo ai sociologi. L'idea dell'utopia come qualcosa, al più, di melanconico era associata, nel caso di Dahrendorf, all'idea di un 'estremismo di centro'. Questa espressione paradossale era stata utilizzata da Seymour Martin Lipset (1959), uno dei grandi sociologi americani del dopoguerra, che Dahrendorf incontrò nel corso dei suoi periodi di visita negli Stati Uniti. Gli estremisti di centro, spesso in reazione al totalitarismo, cercavano di evitare i conflitti e le minacce estremiste, depoliticizzando le questioni sociali, facendo a meno di affrontare le sfide che si presentavano. Questo tipo di comportamento era un anatema per il giovane Dahrendorf e, mentre viaggiava avanti e indietro, da una parte all'altra dell'Atlantico e della Manica, gli sembrava di incarnare una contraddizione tra gli approcci politici e intellettuali della sua Germania e della tradizione anglo-americana, verso la quale si stava sempre più orientando. Ciò lo condusse a sviluppare la sua critica del 'tedesco apolitico', dapprima in un articolo del 1960, nel primo numero dello *European Journal of Sociology* (Dahrendorf 1965a), poi in un libro molto corposo, *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, di lì a poco tradotto in inglese (Dahrendorf 1965b).

Questo lavoro suggeriva che la ricerca della quiete e l'evitare tutte le tensioni che caratterizzavano la politica, la società e l'accademia tedesche nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale non era solo una reazione temporanea ai traumi del nazismo e agli altri incubi della prima metà del ventesimo secolo tedesco, ma una risposta storica profonda a periodi di turbolenza molto precedenti (come la Guerra dei Trent'anni) e un ammasso di forme diverse di dominio autocratico. I tedeschi avevano risposto alla storia attraverso movimenti come il Quietismo, la ricerca luterana di una pietà interiore che tendeva a ignorare le condizioni sociali che la circondavano. L'Illuminismo tedesco, così audacemente critico nelle sue prime manifestazioni, era diventato altresì introspettivo, una penetrante vita della mente e dello spirito che tuttavia non aveva implicazioni critiche per il mondo esterno, incarnata nella figura di Johann Wolfgang von Goethe allorquando divenne un diligente impiegato dello stato che si crogiolava nella vita di corte a Weimar. Il passaggio dallo *Sturm und Drang* al con-

forto di Biedermeyer fu una fuga, e una forma piuttosto malsana di fuga. Evidentemente diverso dal fenomeno del nazismo, Dahrendorf vide in esso la sua immagine speculare, poiché entrambi condividevano l'idea che il conflitto aperto fosse pericoloso. Una volta arrivato a Hegel e fatta propria l'ammonizione che lo sforzo umano può essere sublimato nel lavoro dello stato, il quale solleva le singole persone dal bisogno di andare oltre se stesse senza aiuto, il collegamento ha cominciato a diventare chiaro. Poco dopo che Dahrendorf ebbe pubblicato il suo libro, la relativamente giovane Repubblica Federale fu governata per un breve periodo dalla *Große Koalition* tra i due principali partiti, i Cristiano Democratici e i Social Democratici. Questo sembrò essere l'epitome della società tedesca apolitica, che evitava i conflitti; ma aveva anche tracciato quello che egli vedeva come un eccesso di costruzione del consenso nel periodo precedente del governo CDU-FDP.

Si potrebbe anche considerare il concetto di conflitto sociale utilizzato da Dahrendorf come parte della discussione su utopia e sistema, in quanto componente logica di uno stesso approccio coerente, ma, a ben vedere, esso riveste una tale importanza nell'ambito del suo contributo alla teoria sociale da meritare una sezione a sé. Come già notato in precedenza, egli aveva fatto irruzione nel mondo accademico con il suo *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, nel 1957. La sua traduzione in inglese da parte di un editore universitario statunitense, nel 1959, fu un'impresa straordinaria per un tedesco che non aveva ancora compiuto trent'anni. Era peraltro comune tra i sociologi non marxisti del tempo, specialmente negli Stati Uniti, negare la rilevanza della classe; questo rifiuto era una componente costitutiva, a livello metodologico, della teoria parsoniana dei sistemi e, politicamente, dell'atmosfera dominante di una compiuta utopia – in entrambi i casi, l'esatto contrario di ciò in cui credeva Ralf Dahrendorf. Ma, a sua volta, la visione marxista del conflitto di classe, che alludeva a grandi scontri tra blocchi egemonici, era per lui profondamente insoddisfacente. A un livello, egli contestava la *reductio ad minimum* dell'idea marxista del proletario totalmente privo di risorse, ad eccezione di quelle che poteva fornirgli il Partito Comunista. [La sua tesi di dottorato alla LSE, di fatto uno studio sul lavoro 'non qualificato' a Londra, aveva rivelato come fossero davvero pochi i lavoratori senza alcuna risorsa]. A un altro, più elevato livello, riteneva che il concetto marxista di classe e la totalità del conflitto ad esso associato potessero avere una qualche validità solo nel caso in cui l'accesso delle persone alle risorse di potere fosse determinato unicamente dal rapporto che esse hanno con i mezzi di produzione. Una volta fatte le dovute distinzio-

ni tra le forme economiche e le altre forme di potere, per cui si potrebbe benissimo avere, per esempio, un sindaco sindacalista, tutto ciò è venuto meno. Qui, Dahrendorf estese la divisione operata da Max Weber della classe in politica, economica e sociale, per includere una miriade di altre dimensioni.

Sì, quindi, per Dahrendorf i marxisti facevano bene a guardare al conflitto piuttosto che a sistemi perfettamente funzionanti, in quanto endemici alle società industriali. Ma sbagliavano a pensarlo su larga scala, tale da poter determinare lo sviluppo storico, ciò che avrebbe potuto funzionare al più nel caso di alcune società preindustriali. Il conflitto era, sì, endemico, ma frammentato. D'altra parte, sia i marxisti che i funzionalisti sbagliavano laddove vedevano la possibilità di una società in cui il conflitto potesse essere trasceso. La sua natura endemica era in effetti permanente, ma questo non era di per sé un fatto da condannare, poiché il conflitto eterno era il crogiolo della creatività umana.

La sua era una posizione tipicamente liberale, non certo anarchica. La stessa frammentazione del conflitto avrebbe prodotto non il caos, ma stabilità, in quanto i confini istituzionali impedivano il conflitto in qualsiasi arena che si aggregasse con altre. Questa idea di conflitto istituzionalizzato era comune tra gli studiosi postmarxisti dell'epoca e avrebbe esercitato una perdurante influenza. Tra gli scienziati politici, produsse un modello sociologicamente avanzato della più antica idea costituzionale di pluralismo. Per i sociologi, ciò rese possibile una sorta di riconciliazione tra il parsonismo (l'idea dei vincoli istituzionali) e il marxismo (il conflitto permanente). La versione di Dahrendorf era particolarmente solida e scrupolosa e si sostanzialmente in un modello di conflitto istituzionalizzato in cui il conflitto non doveva essere addomesticato, ma, semmai, essere abilitato a funzionare quale fonte primaria della creatività umana. Ma i confini istituzionali non esistevano, per così dire, in 'natura', come una catallassi hayekiana; erano il frutto dell'attività umana e, come tali, costruivano forme di separazione e di confine che si avviluppavano intorno ai campi del conflitto, nel modo in cui il materiale isolante si avvolge intorno ai fili elettrici. Non tutte le società avevano sperimentato quest'opera di costruzione istituzionale, ma le società industriali democratiche avevano la possibilità di farlo. Marx non lo aveva previsto e, per questo, aveva predetto che il conflitto sarebbe arrivato al culmine in un catastrofico allineamento di classe, ma era nell'interesse della libertà e della creatività umana che la previsione di Marx si rivelasse falsa. *Classi e conflitto di classe* fu certamente un elogio al conflitto, ma a un conflitto di tipo condizionato. Non a caso, dunque, esso è uno

dei testi fondativi dell'analisi postmarxista delle istituzioni ai giorni nostri.

Sebbene questo lavoro avesse esercitato una grande influenza, esso non riuscì mai a sostituire il concetto di classe come concetto fondamentale economico. La centralità dell'economia rispetto ad altri aspetti della vita e la capacità delle élite economiche di mantenere una forte influenza sugli altri rendevano irrealistico il modello della frammentazione totale. Dahrendorf (1979) lo riconobbe vent'anni più tardi, sottolineando che il suo approccio si era reso colpevole dello stesso vuoto formalismo che aveva tanto criticato. Dopo il 1957, il suo uso del concetto di classe tornò gradualmente al suo significato socioeconomico, comunemente accettato. Possiamo tuttavia capire perché egli abbia voluto scomporlo e collegarlo a una moltitudine di istituzioni, se inquadriamo la sua idea nel più ampio contesto della sua incrollabile fede nel ruolo benevolo della frammentazione (su cui torneremo in seguito) e dell'abbandono di un modo di definire le persone, a suo dire, funzionale alla loro mobilitazione da parte di un partito politico totalitario.

Per quanto la sua concezione della natura benigna del conflitto sia stata, almeno in parte, sviluppata come reazione alla tendenza dei Tedeschi a evitarlo, e sebbene gli piacesse le società britanniche e americane per il modo in cui lo accolsero, egli non risparmiò tuttavia aspre critiche all'approccio britannico. Per gli inglesi, scrisse, il conflitto è un pareggio, un gioco a somma zero (Dahrendorf 1982). Si può senz'altro avere un conflitto, ma poi questo finisce; c'è un chiaro vincitore e il perdente se ne va – per un po'. Ciò si applica in modo molto diretto, naturalmente, alle idee politiche britanniche, come il *first past the post* e le panche contrapposte della *House of Commons*. È un sistema molto diverso dalla rappresentanza proporzionale e dalle assemblee parlamentari a ventaglio tedesche. Ma è anche distante dalla concezione dahrendorfiana del conflitto, in cui nessun perdente lascia mai il campo e non c'è un fischio a segnalare la fine della partita, perché se ciò accadesse, la società inizierebbe a ristagnare.

Ma la visione frammentaria del conflitto porta con sé la rimozione dell'idea di potere; tutti sembrano essere ugualmente dotati di risorse di qualche tipo. Dahrendorf ci arrivò relativamente presto, in particolare nella sua difesa di Trasimaco, il visitatore crudele che, in uno dei dialoghi di Platone, s'imbuca in uno degli incontri di Socrate e grida che, alla fine, tutto si risolve grazie a una distribuzione ineguale del potere (Dahrendorf 1968b). Socrate si sbarazza di lui rapidamente mettendolo in ridicolo. Dahrendorf prende le sue parti, non solo rispetto all'affermazione del ruolo del potere in quanto

tale, ma anche al suo principale corollario: che attraverso l'uso del potere, sempre in conflitto tra loro, gli esseri umani possono scrivere la storia; essi non sono, infatti, in preda a forze ineluttabili. Ma le disuguaglianze nella distribuzione del potere rimasero per lui un problema, fino a quando non distinse le stesse disuguaglianze in due diverse forme, relative a *entitlements* e *provisions*.

#### ENTITLEMENTS E PROVISIONS

Egli se ne è occupato nella stessa sede in cui ha ripreso il tema del conflitto, trent'anni dopo il suo primo libro, ossia ne *Il conflitto sociale nella modernità* (Dahrendorf 1988). La padronanza di Dahrendorf della lingua inglese era pressoché totale; si può dire che non era la sua prima lingua solo perché la sua grammatica e la sua sintassi erano migliori di quelli di molti inglesi madrelingua. Si deve quindi presumere che l'articolo determinativo nel titolo, che sarebbe stato del tutto normale in tedesco, mentre suona leggermente strano in inglese, sia stato scelto deliberatamente e implichi il riconoscimento di un conflitto specifico, tipico della modernità. [Il libro fu scritto in inglese e, solo in seguito, tradotto in tedesco]. Esso era quindi stato pensato come un trattato sul conflitto, e così è. Qui, egli affronta due tipi di conflitto, per cui utilizza termini un po' insoliti: *entitlements* e *provisions*. Il primo si riferisce alla lotta per i diritti di accesso alle cose da cui le persone siano state escluse in ragione del non essere, o dell'essere, appartenenti a specifiche categorie. Questo è il terreno tipico del concetto di cittadinanza così come fu sviluppato da un altro gigante della sociologia londinese del primo dopoguerra, la cui influenza egli ha sempre riconosciuto, T.H. Marshall. Il conflitto per le *provisions* è, invece, la lotta per i beni materiali; esso diviene possibile su vasta scala solo nelle società moderne, in cui, per la prima volta nella storia, si sono rese disponibili grandi quantità di beni, tali da poter soddisfare aspirazioni di massa.

A ben vedere, non c'è niente di originale in queste due forme di conflitto. Ciò che è nuovo è il tentativo di comprensione del conflitto tra due conflitti e delle mutevoli dinamiche nel rapporto tra di essi, ed è questo che lo rende 'il' conflitto sociale moderno. Il tempo in cui egli scriveva, la metà degli anni ottanta, è rilevante. Alla fine degli anni settanta, Dahrendorf aveva seguito la diffusa tendenza a denunciare la burocrazia, il neocorporativismo, la piattezza e la mancanza di opportunità messe in relazione con le inique ricompense imprenditoriali della socialdemocrazia. Era quanto più lontano fosse mai stato dalla posizione politica di suo padre e della

sua stessa gioventù, alla quale non si sarebbe peraltro mai più avvicinato. [Prima del 1990, avrebbe detto a un socialdemocratico polacco – preoccupato per l'ondata di americanizzazione che stava per inghiottire il suo paese – che avrebbe voluto che la Polonia e il resto dell'Europa centrale avessero la loro 'cultura spazzatura', perché questo era ciò che voleva la gente. E si augurava che potesse avere una dura ondata di politica economica neoliberalista, prima di iniziare a ricostruire alcuni valori sociali da zero (Dahrendorf 1990b)].

Alla metà degli anni ottanta, tuttavia, aveva assistito per diversi anni alla reazione contro la socialdemocrazia in Occidente, quel fenomeno che lui e molti altri chiamarono Thatcherismo. Sebbene l'emergere di nuove disuguaglianze materiali e la posizione privilegiata di persone che lavoravano in mercati finanziari secondari e derivati fossero allora in una fase embrionale e lontani dai livelli dell'inizio del ventesimo secolo, Dahrendorf aveva capito la direzione che questi fenomeni stavano prendendo, una direzione che aveva in principio caldeggiato, ma poi aveva sconfessato. La sua 'legatura' socialdemocratica rimase presente nel suo predominante liberalismo. Inoltre, per quanto fosse diventato critico nei confronti dei risultati della socialdemocrazia, egli non rinunciò mai a sostenere il valore della cittadinanza, ispirato all'idea di Marshall di cittadinanza sociale, legata allo stato sociale, e si rammaricava della tendenza generale a vincolare i diritti di cittadinanza alla disponibilità a lavorare. I diritti di cittadinanza sociale, egli rifletteva mestamente, erano ormai visti come «costi (e tasse) non salariali del lavoro», tali da «minare la competitività nazionale» (Dahrendorf 1988: 128, traduzione dall'inglese).

Coerente come sempre con le sue stesse teorie, questo sconforto non era di per sé un problema. Al contrario, stimolava la sua creatività, allorché si propose di distinguere tra disuguaglianze benigne e maligne.

Le grandi lotte per la democrazia del diciannovesimo e ventesimo secolo erano state lotte per l'inclusione e per gli *entitlements* dei gruppi di esclusi; e non c'era altro possibile esito del conflitto se non l'uguaglianza. Si trattava necessariamente di lotte collettive, in cui ognuno agiva come membro di un gruppo, in ragione di una identità condivisa. La lotta della socialdemocrazia per uguali *entitlements*, obiettivo che egli considerava raggiunto nel 1968, con il crollo di quasi tutti i simboli rimanenti di uno status sociale superiore. Le lotte materiali, i conflitti per le *provisions*, invece, non avevano un fine logico, certamente non in uno stato di uguaglianza. Anche le lotte materiali erano individualiste. La disuguaglianza nel perseguimento delle *provisions* era l'impulso a un dinamismo costante – tesi

che aveva formulato, la prima volta, nel lontano 1961<sup>4</sup> – mentre l'insistenza sull'uguaglianza di *provisions* ha avuto effetti negativi. Ma la ricerca di un'uguaglianza di *entitlements*, la costante estensione dei diritti di cittadinanza e l'addomesticamento del potere, ha ampliato la sfera delle possibilità per il genere umano (Dahrendorf 1988), ed è dunque da ritenersi benigna. Tuttavia, terminata la gran parte dei (se non tutti i) conflitti per gli *entitlements*, l'attenzione si sarebbe spostata, almeno per un certo periodo, sui conflitti per le *provisions*, per gestire i quali il Thatcherismo era molto più adatto della socialdemocrazia.

Tutto ciò somiglia ai sentimenti espressi in una serie di cliché contemporanei. Non è la stessa cosa che dire «va bene l'uguaglianza delle opportunità, ma non l'uguaglianza dei risultati»? O, anche, «la gente non ha più bisogno della lotta collettiva e politica, perché ha i diritti civili e può comprare ciò che vuole»? Ma questa non era la fine della storia per Dahrendorf; egli non pensava che la storia potesse avere una fine. Egli aveva visto come l'intensificarsi delle disuguaglianze di *provisions* nelle società inglese e americana (mentre la Germania non aveva ancora avviato il proprio percorso di crescita delle disuguaglianze) avesse creato nuovi problemi di *entitlements* per i nuovi gruppi di esclusi. Ma – e, qui, ci fu una svolta decisiva – la situazione di questi gruppi era resa più pesante dal fatto che la classe dominante che li escludeva era quella che egli definiva 'classe della maggioranza' (ibid.: 154), formata dai vincitori delle lotte portate avanti dalla socialdemocrazia. [È da notare come, a partire dagli anni cinquanta, egli fosse passato dal vedere una moltitudine di classi al non essere in grado di vedere alcuna differenza di classe o di *entitlements* tra l'élite finanziaria e manageriale e la grande massa della popolazione].

In generale, l'idea soggiacente ai complessi legami tra *entitlements* e *provisions* era vicina al concetto di *capabilities* che Sen (1985) aveva messo a punto più o meno nello stesso momento. Dahrendorf riconosceva il concetto di *entitlements* nell'accezione di Sen, ma non quello di *capabilities*. In termini dahrendorfiani, le *capabilities* possono essere definite come quegli elementi che consentono di creare combinazioni di *entitlements* e *provisions*, senza le quali le persone non possono agire in modo efficace. Questa posizione incorpora e trascende l'idea di senso comune che non ci possa essere uguaglianza di opportunità in presenza di una marcata disuguaglianza nei risultati. Né Dahrendorf né Sen erano peraltro interessati alle sole opportunità di carriera, ma guardavano a una più ampia gamma di capacità di agire

e partecipare alla vita sociale. Naturalmente, Dahrendorf non ci offre un modello basato su un equilibrio desiderabile tra la lotta egualitaria per gli *entitlements* e la lotta inegualitaria per le *provisions*, poiché questo sarebbe utopistico. Identifica, invece, il conflitto, dà alcuni suggerimenti, che oggi inevitabilmente risultano datati, ma ci lascia in eredità una questione necessariamente e auspicabilmente irrisolta.

## OPZIONI E LEGATURE

Una forma di ciò che Dahrendorf considerava una fonte di disuguaglianze desiderabili era costituita dalle identità e lealtà che ci legano gli uni agli altri, ci danno significato e ci offrono una via di fuga dall'anomia. Queste identità e lealtà non sono necessariamente ineguali nel senso che sono gerarchiche, anche se in molti casi, effettivamente, lo sono. Ma c'è quasi sempre una qualche forma di disuguaglianza nel dire che poiché A è un membro della categoria X, mentre B non lo è, allora A avrà dei diritti dai quali B sarà escluso. B potrebbe essere un membro della categoria Y e, come tale, avrà a sua volta dei diritti dai quali A sarà escluso; ma X e Y non offriranno necessariamente 'pacchetti' di *membership* di uguale valore. Un approccio tipicamente moderno alla questione è quello di cercare di andare oltre la tesi secondo cui l'appartenenza o meno a una categoria non ha alcuna implicazione. La cancellazione di ogni forma di appartenenza portatrice di identità è, infatti, una matrice della piattezza imputata alla socialdemocrazia; in un sistema di tipo comunista, questo fenomeno arriva al punto in cui non è permessa alcuna identità, tranne quelle legate al partito e allo stato. Il fascismo tendeva a muoversi nella direzione opposta e poneva grande enfasi sull'identità, fino al punto di negare il diritto alla vita dei portatori di alcune specifiche identità. Esso si è quindi concluso nello stesso modo, con la negazione dell'identità per i sopravvissuti. Per aggiungere complessità alla questione, le identità collettive sono spesso viste come forze egualitarie, quando si oppongono agli sforzi degli individui che non mostrano alcuna lealtà nella loro ascesa personale.

La classica soluzione liberale al dilemma è quella di porre l'enfasi sui diritti dell'individuo spogliato di tutte le caratteristiche che gli conferiscono identità, come genere, razza o religione – il *citoyen individu* del repubblicanesimo francese. In particolare, sono messi in risalto i vantaggi dell'individuo in un libero mercato indifferente al genere e alla razza. Avremmo potuto aspettarci che Ralf Dahrendorf, liberale convinto, sostenitore della libertà personale e della liberazione da ogni vincolo, appoggiasse

<sup>4</sup> Il saggio, pubblicato negli *Essays* (Dahrendorf 1968c), era già apparso in varie forme, in inglese e tedesco.



pienamente questa posizione. Ma era un sociologo, non un economista, e se aveva di fronte a sé un dilemma non poteva non prenderlo per le corna. Le etichette che attribui a questo paio di corna, in particolare, furono 'opzioni' (la libertà, la capacità di scegliere liberi da vincoli) e 'legature' (i legami che ci legano, ci costringono, ma così facendo danno alle nostre vite un significato che il ripetuto esercizio della libertà scelta ci impedirebbe di avere). L'idea delle legature è compiutamente formulata nel suo libro *Life Chances* (Dahrendorf 1979<sup>5</sup>).

L'espressione *life chances* è entrata nel linguaggio di tutti i giorni, ma le sue origini sono da ricercare nel concetto di *Lebenschancen* già usato da Max Weber, in cui, come sottolinea lo stesso Dahrendorf, il termine *chance* ha un significato quasi opposto rispetto alla sua attuale accezione inglese, strettamente correlata alla fortuna, come nel caso dei cosiddetti *games of chance* (appunto, 'giochi di fortuna'). Le 'chances di vita' weberiane (e dahrendorfiane) sono le probabilità socialmente strutturate per l'individuo di avere certe esperienze e opportunità piuttosto che altre. L'individuo è attivo e ha la capacità di scegliere tra diverse opzioni, anche se non ha infinite possibilità, ma è anzi vincolato da una varietà di legami sociali o legature. Le chances di vita sono quindi una combinazione di opzioni e legature (ibid.). Ma – entro un certo limite – queste legature sono necessarie per la scelta stessa, in quanto le opzioni senza le legature sono prive di significato e non hanno senso. Una strategia di espansione delle opzioni che non persegua, nel contempo, una espansione delle legature avrà quindi conseguenze negative in termini di qualità della vita. In *On Britain*, Dahrendorf (1982) svolse una riflessione sul fatto che gli inglesi potessero maturare una simile posizione. Tanto la ricerca socialdemocratica dell'uguaglianza quanto il neoliberalismo thatcheriano perseguiavano una 'insistenza universale sulla discontinuità'; egli si chiedeva persino se il declino del vecchio sistema di classe potesse minacciare i valori di coesione e solidarietà che un tempo aveva garantito.

Naturalmente, se l'identità ha reso impossibile ai neri negli Stati Uniti avere gli stessi diritti civili dei bianchi, dovremmo combattere contro tale implicazione e accettare il fatto che certe legature possano essere distrutte in questo processo. Ma che cosa si deve fare quando gran parte di una giovane generazione, di bianchi e di neri, nelle grandi città, trova l'unica matrice identitaria nell'anomia di una cultura della droga? E che parte ha avuto la ricerca distruttiva di opzioni, per non parlare della ricerca di ineguali *provisions*, nella creazione di questa difficile situazione? Bisogna in qualche

modo cercare di massimizzare opzioni e legature, insieme, e non presentarle come parte di un gioco a somma zero. Egli rifiutava quindi la funzione di welfare propria dell'economista, che cercava di ottenere il massimo all'interno di una struttura sociale data, e perseguiva quello che chiamava 'liberalismo attivo', il quale «lega le opportunità di crescita umana ai modelli di struttura sociale senza trascurare la desiderabilità della soddisfazione personale» (Dahrendorf 1979: 22-23, traduzione dall'inglese). Ancora una volta, si tratta di un'idea vicina all'idea di *capabilities* che aveva Sen. Dahrendorf riteneva che essa fosse quanto di più vicino all'idea di significato nello sviluppo storico, sebbene non fosse un'idea hegeliana, ma una storia fatta da una massa di azioni intraprese da gente comune, in nessun modo unidirezionale e irreversibile. L'idea delle legature può essere vista come correlata all'idea di fondo di *Classi e conflitto di classe*, che le arene del conflitto hanno bisogno di forme di protezione istituzionale che le separino l'una dall'altra in modo da garantire la frammentazione e la diversità. Queste diverse componenti della struttura sociale non possono essere create in modo pianificato o attraverso un *Diktat*, ma è pur sempre possibile che azioni politiche e sociali consapevoli ne supportino o ritardino lo sviluppo. Dahrendorf maturò la sua idea di tensione creativa tra opzioni e legature come forma di 'liberalismo attivo', distinta dal 'liberalismo passivo' dei difensori dell'ordine di mercato. Ma è anche un'idea nel contempo socialdemocratica e conservatrice: socialdemocratica per la sua preoccupazione di fondo per l'impatto della struttura sociale sugli individui; conservatrice per i timori per le conseguenze della distruzione dell'incoerente accumulazione dei legami e delle lealtà del passato. Ciò che è tipico di Dahrendorf, tuttavia, è il modo in cui egli accetta la necessità di affrontare la questione dell'inopportuna virtù delle legature.

È qui che si fa più difficile distinguere la biografia dell'uomo dall'opera accademica. Egli esercitò delle 'opzioni' per cambiare radicalmente la sua vita più spesso di quanto la maggior parte delle persone possa solo contemplare: ciò per quanto riguarda le relazioni personali, l'identità politica, la carriera e, persino, la nazionalità. Ma tutto questo, chiaramente, aveva un costo ed egli poté capire il vero significato dell'identità solo nella sua perdita. In che altro modo potremmo spiegare il fatto che un membro della *House of Lords* inglese, nella fase conclusiva della sua vita, abbia lasciato il paese in cui aveva ottenuto più apprezzamenti che altrove per tornare in Germania, con la consapevolezza di morire lì? Egli non rinunciò mai all'orgoglio per il coraggio di suo padre, nonostante si fosse allontanato dal percorso politico di Gustav. Verso la fine del suo mandato come

<sup>5</sup> Questo libro si basava sulle sue *Reith Lectures*, intitolate *The New Liberty*, 1975.

direttore della LSE, l'istituzione in cui aveva trovato un'identità intellettuale negli anni cinquanta, dichiarò in un incontro formale «I love the LSE». Poche settimane dopo, in un incontro analogo, egli ricordò come un presidente della Repubblica Federale Tedesca, Gustav Heinemann, incalzato da un intervistatore televisivo sul fatto se amasse o meno il suo paese, rispose che amava sua moglie e che non si poteva usare lo stesso verbo per un paese. «Si può davvero “amare” un'istituzione?», si chiese Dahrendorf. Sì, egli amava la LSE. Ma amava tutta Londra, non solo la sua scuola di economia, e si identificava con essa. E si sentiva un europeo, pur riconoscendo che l'Unione Europea non aveva ancora formato delle identità verso le quali la maggior parte delle persone potesse provare un senso di lealtà. Quest'uomo, amante della libertà, aveva capito la forza delle legature.

Ralf Dahrendorf era solito dire che pochissime decisioni configurano un caso in cui si ha il 100 per cento da un lato e lo zero dall'altro. In effetti, le decisioni 60/40 sono molto più comuni. E il 40 per cento mantiene comunque una sua rilevanza. Le opzioni non prese in considerazione devono essere riviste di tanto in tanto. Le sue coppie concettuali – *entitlements* versus *provisions* e opzioni versus legature – riflettono una lunga e approfondita osservazione. In tal modo, ci ha aiutato a etichettare e a riconoscere tutte le possibili implicazioni delle scelte problematiche di cui noi abbiamo avuto solo un vago sentore. Egli non perse mai il suo ottimismo né la sua fede nella capacità di lottare del genere umano e, fino alla fine, portò avanti le sue carriere di uomo d'azione anziché di contemplazione. Ma il suo era un ottimismo intellettualmente informato. Poiché non ha mai tenuto distinte le sue carriere 'mondane' da una incessante riflessione sui problemi che Marshall, Popper, Weber, Marx e, sullo sfondo, sempre Kant, gli avevano lasciato in eredità, egli è riuscito a dare un contributo significativo sia alla sociologia che alla politica pratica e, così facendo, ci ha fatti entrare in profondità nei problemi del mondo, assai più di coloro che danno corso a una sola opzione di carriera. E, effettivamente, egli sentiva l'incessante pressione di ambedue i tipi di legature.

#### POST-SCRIPTUM DELL'AUTORE

Ho incontrato Ralf Dahrendorf la prima volta quando arrivò alla LSE per ricoprire il ruolo di direttore, mentre io ero un *junior lecturer*. Poco dopo il suo arrivo, programmò alcune modifiche all'amministrazione che io e altri ritenevamo potenzialmente dannose. Abbiamo fatto una campagna contro di lui; abbiamo perso; e io ero il più giovane dei cospiratori. Avrebbe potuto igno-

rarmi totalmente, dato la scarsa rilevanza della vicenda; o avrebbe potuto essere vendicativo, come altri probabilmente sarebbero stati al suo posto. Invece, si prese la briga di parlare con me del problema e, da quel momento, mostrò un amichevole interesse verso di me. Era fedele alle sue credenze e alle sue teorie; il conflitto era salutare, anche se ciò significava contrapporsi a lui. Durante le varie agitazioni studentesche che ebbero luogo alla LSE in quegli anni, si comportò sempre allo stesso modo. Altri direttori avrebbero preso provvedimenti disciplinari oppure avrebbero liquidato la situazione con poche parole, ma Dahrendorf amava discutere con gli studenti, dicendo chiaramente quando non era d'accordo, talvolta giungendo allo scontro, benché in un modo che mostrava rispetto per il loro diritto di argomentare e di essere trattati come degne controparti.

Alcuni anni dopo, quando era già diventato un membro dell'ordine cavalleresco britannico, mi capitò di chiedergli di alcune conoscenze comuni. «Oh», disse, «è diventato un *großer Ordinarius*» – termine utilizzato per descrivere un professore tedesco pomposo e pieno di sé. «Nessuno», pensai tra me e me, «potrà mai dirlo di Ralf». L'ultima volta che l'ho visto, pochi mesi prima della sua morte, è stata al Max Planck Institute di Colonia, dove era stato chiamato per parlare con alcuni studenti di dottorato e post-dottorato. Stava raccontando loro della *House of Lords* e dei suoi pittoreschi costumi, nel modo in cui fanno i suoi stessi membri. Ma l'intento autoironico era evidente; lo scintillio malizioso che era così spesso nei suoi occhi era dominante, anche se ormai si era, per dirla con le sue stesse parole, «molto ridotto». Mai *ein großer Ordinarius*, ma sempre *ein großer Mensch*.

(Traduzione di Andrea Bellini)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Dahrendorf R. (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart: Enke; trad. ingl. *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford: Stanford University Press 1959.
- Dahrendorf R. (1958), *Out of Utopia: Toward a Reorientation of Sociological Analysis*, in «American Journal of Sociology», 64(2): 115-127.
- Dahrendorf R. (1959), *Homo Sociologicus*, Köln: Westdeutscher Verlag (2ª edizione, 1965).
- Dahrendorf R. (1965a), *Demokratie und Sozialstruktur in Deutschland*, in «European Journal of Sociology», 1(1): 86-120.
- Dahrendorf R. (1965b), *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland*, München: Piper; trad. ing. *Society and*

- Democracy in Germany*, London: Weidenfeld and Nicolson 1968.
- Dahrendorf R. (1967), *Pfade aus Utopia: Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*, München: Piper.
- Dahrendorf R. (1968a), *Essays in the Theory of Society*, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Dahrendorf R. (1968b), *In praise of Thrasymachus*, in Id., *Essays in the Theory of Society*, Stanford, CA: Stanford University Press, 129-150.
- Dahrendorf R. (1968c), *On the Origin of Inequality among Men*, in Id., *Essays in the Theory of Society*, Stanford: Stanford University Press, 151-178.
- Dahrendorf R. (1979), *Life Chances: Approaches to Social and Political Theory*, London: Weidenfeld and Nicolson.
- Dahrendorf R. (1982), *On Britain*, London: British Broadcasting Corporation.
- Dahrendorf R. (1988), *The Modern Social Conflict*, London: Weidenfeld and Nicolson.
- Dahrendorf R. (1990a), *Reflections on the Revolution in Europe: In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Warsaw*, London: Chatto and Windus.
- Dahrendorf R. (1990b), *The Strange Death of Socialism and the Mirage of a "Third Way"*, in Id., *Reflections on the Revolution in Europe: In a Letter Intended to Have Been Sent to a Gentleman in Warsaw*, London: Chatto and Windus, 42-77.
- Dahrendorf R. (1995), *LSE: A History of the London School of Economics and Political Science, 1895-1995*, Oxford: Oxford University Press.
- Dahrendorf R. (2002), *Über Grenzen: Lebenserinnerungen*, München: Beck.
- Dahrendorf R. (2004), *Der Wiederbeginn der Geschichte*, München: Beck.
- Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, Harmondsworth: Penguin.
- Lipset S.M. (1959), *Social Stratification and "Right-Wing Extremism"*, in «British Journal of Sociology», 10(4): 246-262.
- Popper K. (1945), *The Open Society and Its Enemies*, London: Routledge and Kegan Paul.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*, Amsterdam: North-Holland.